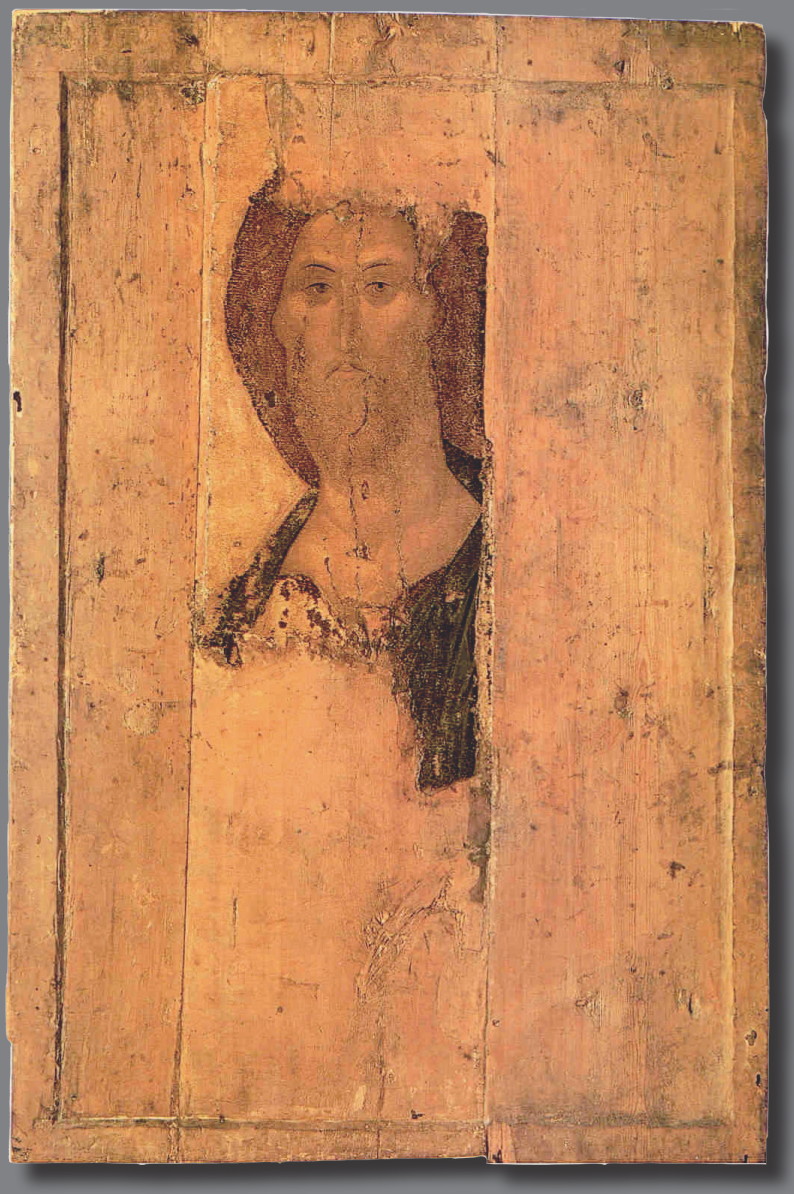

di fr Adalberto Piovano

Commento all'icona di

Cristo Salvatore

(Questo commento è apparso su *Le ceneri e il fuoco del roveto*,
CPS Come pellegrini e stranieri, Newsletter della Comunità 18, Quaresima 2018, pp. 17-21)

Ogni volta che mi pongo di fronte ad un'icona per entrare, attraverso di essa, in uno spazio di preghiera, di contemplazione, di incontro con il volto del Signore, sento la necessità di compiere una conversione. C'è in me il desiderio di vedere, di catturare con il mio sguardo la bellezza di Dio, di fissare i miei occhi su quel volto che mi affascina; ma c'è anche la tentazione di possederlo, di essere io a definirne i tratti, di interrogarlo: la tentazione di essere io il protagonista dello sguardo. Di fronte ad un'icona è necessario compiere un movimento contrario: lasciare che lo sguardo del volto di Dio si posi su di me, penetri nel mio cuore, mi conosca, mi interroghi, mi guidi. Di fronte ad un'icona ci si colloca come di fronte alla Parola: in un atteggiamento di ascolto, disponibili a lasciar-

si condurre in quegli spazi in cui il Signore vuole rivelarsi e incontrarci. Alla domanda di Mosè, «mostrami la tua gloria», Dio risponde in modo paradossale: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome […] di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia […] vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere» (Es 33, 18-23). Ogni sguardo è, in profondità, una chiamata alla sequela, a porsi dietro al Signore e lasciarsi guidare da Lui.

Questo è ancor più vero quando ci collochiamo sotto lo sguardo del volto di Cristo dipinto dal monaco iconografo Andrej Rublev agli inizi del 1400 e ritrovato casualmente in un ripostiglio presso la Cattedrale della Dormizione a Zvenigorod. Colpisce subito in questa icona la predominanza del volto, dello sguardo; sorprendentemente il tempo ha come 'purificato' questa icona rendendola solo volto. E di fronte allo sguardo di questo volto di Cristo, la prima parola che è emersa dentro di me sono stati alcuni versetti di Giovanni: «Io sono il pastore, quello bello. […] Egli chiama le sue pecore ciascuna per nome e le conduce fuori…cammina davanti ad esse e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce» (Gv 10, 11.3-4). Ho sentito la bellezza di questo sguardo e mi sono sentito conosciuto e chiamato da quel volto. E la parola comunicata dalla pace dipinta negli occhi e nell'armonia del volto è risuonata nell'invito ad avvicinarsi, ad andare verso il pastore bello: «Venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi […] imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11, 28-30).

Si rimane colpiti dal lieve movimento che si intuisce dalla posizione del volto e delle spalle di Gesù. Si ha l'impressione che Gesù stia camminando e all'improvviso si volti verso colui che lo guarda e lo scruti con i suoi occhi. Ancora una volta si percepisce che è Lui il protagonista dello sguardo. «È un occhio – annota con acutezza un critico d'arte – diretto proprio su chi guarda ed esprime un'attenzione viva ed attiva verso di lui, vi si sente il desiderio di penetrare nell'anima dell'uomo e di capirlo. Le sopracciglia sono liberamente sollevate, e non c'è perciò espressione di tensione o di tristezza. Lo sguardo è chiaro, aperto, ben disposto, come se davanti a noi fosse un uomo forte ed attivo che ha abbastanza forze spirituali ed energia per dare appoggio a chi ne ha bisogno. C'è inoltre in lui la severità di una purezza ed immediatezza interiori, una piena fiducia nell'uomo».

Ho cercato di dare voce a questo sguardo penetrante ripercorrendo alcuni passi evangelici in cui Gesù è colto nel momento di fissare i suoi occhi sul discepolo, sull'uomo affaticato, sul peccatore. E davvero gli occhi del Cristo dipinto da Rublev riescono a comunicarmi qualcosa del mistero e della bellezza dello sguardo di Gesù. È lo sguardo che ha compassione per le ferite dell'uomo, per il suo cammino disorientato, per le sue ricerche fallite («…e vide una grande folla, ebbe compassione di loro perché erano come pecore che non hanno pastore»: Mc 6, 34); è lo sguardo con cui Gesù fissa l'uomo ricco e lo ama nella gratuità (cf. Mc 10, 21); è anche lo sguardo con cui Zaccheo si sente cercato, accolto, salvato (cf. Lc 19,5); è sempre lo stesso sguardo posato sulla donna peccatrice, uno sguardo che sa ridonare pace ad un cuore appesantito dall'umiliazione del peccato (cf. Lc 7,50); è lo sguardo che fa piangere Pietro, lo riaccoglie, gli ridona fiducia (cf. Lc 22,61); è lo sguardo su ciascuno di noi, che fatichiamo a seguirlo e che continuamente abbiamo bisogno di essere purificati nella nostra ricerca («Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?"», Gv 1,38). Veramente quegli occhi di Gesù, grandi ed aperti, diventano uno spazio accogliente in cui noi possiamo incontrare tutta la compassione di Dio; il lieve velo di tristezza che li adombra esprime realmente quella capacità che solo Dio può avere di calarsi sino agli inferi della sofferenza dell'uomo e farla sua, aprirla alla vita, collocarla nella sua pace. Negli occhi di Gesù, in quello sguardo attento, penetrante, noi leggiamo la verità del nostro cuore, il nome con cui siamo conosciuti e i passi del nostro cammino e sentiamo di essere guidati da una mano ferma e tenera allo stesso tempo: sono gli occhi di «Colui che ci ama, che ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,5-6).

C'è ancora un particolare del volto che colpisce: la bocca. Le labbra sono leggermente inarcate e socchiuse: è come se Gesù stesse per dire qualcosa. L'invito all'ascolto aperto dallo sguardo ora si traduce in una parola. Sentiamo che questa parola, qualunque essa sia, ci chiama e, nello stesso tempo,

ci disorienta. Di fronte a questa parola che sta per uscire dalle labbra di Gesù, sentiamo di far nostre le parole di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Ma da quelle labbra leggermente socchiuse, Gesù vuole comunicarci non solo una parola, ma il mistero di ogni sua parola: lo Spirito Santo («Soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"»: Gv 20,22). Dalla bocca semiaperta e dal collo leggermente rigonfiato sta per uscire il soffio della vita: è lo Spirito che è discernimento nel nostro cammino, consolazione nella fatica, memoria di ogni parola di Gesù, forza nella testimonianza. Il pastore bello ci vuole donare lo Spirito Santo, colui che rende la nostra vita, le nostre opere e le nostre parole piene di bellezza; quello Spirito che dà un volto alla fatica del nostro amore ed è il volto di colui che ci guarda.

Infine, c'è stato un ultimo particolare che mi ha colpito. È profondamente inscritto su questa tavola dipinta, quasi il sigillo della memoria crucis incisa sulla carne del Risorto. Questa icona infatti ha una storia singolare. Come già ho detto, fu ritrovata nel 1918 in un deposito presso una chiesa: era usata, come altre due icone di Rublev, come asse di un pavimento. Molto rovinate, vennero dunque utilizzate in questo modo sconcertante. Ma forse, misteriosamente, il triste uso di questa icona è una risposta di Cristo all'uomo, a ciascuno di noi. È la risposta inaudita dell'umiliazione, di colui che «svuotò se stesso, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,7-8). È la risposta di Dio alla violenza che fa sanguinare la storia umana: Dio accetta di condividere il volto dell'uomo calpestato nella sua dignità, accetta di nascondere la sua bellezza sotto il volto sfigurato dell'uomo colpito da ogni sorta di violenza. E così nascosto, Dio attende uno sguardo compassionevole, pieno di stupore, che abbia il coraggio di fissare gli occhi su ogni volto dell'uomo disprezzato e accogliere in esso la rivelazione della bellezza del volto di Cristo. Quale stupore si impresse nello sguardo di coloro che, dopo aver staccato questa tavola dal pavimento di quel deposito, la capovolsero! La violenza della storia non aveva cancellato i tratti del volto di Cristo. Al centro della tavola, rovinata, screpolata, come un deserto arido e senza vita, si rivela ancora a noi oggi la bellezza del volto di Gesù. Credo sia questo, in profondità, il mandato di questa parola in colori, per ciascuno di noi!